

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A mo' di esempio

Riordinando del vecchio materiale, ho trovato nel reparto delle pubblicazioni clandestine della Resistenza e di quelle che fecero immediatamente seguito, un opuscolo dal titolo *Il Partito d'Azione (PdA). Cos'è. Cosa vuole*. Autore Riccardo Lombardi¹. Data, maggio 1945. E tra parentesi – il tutto in copertina – *Ri-stampa della prima edizione del dicembre 1943*. Allora le date avevano un fascino speciale e destavano una risonanza immediata nell'animo di tutti. Dicevano, da sole, una grande quantità di cose. Preso dai ricordi, e incuriosito, l'ho sfogliato, soffermandomi, fino a prestargli una attenzione esclusiva, sul capitoletto *Il programma internazionale*.

Nessun accenno ai tradizionali problemi di politica estera. Il programma internazionale si compendia in un solo problema: quello dell'unificazione politica dell'Europa come primo passo verso l'unità mondiale. Una trattazione breve, ma di una brevità che sottolinea la chiarezza della visione; sicura l'affermazione della maturità storica dell'unità europea, esatta l'elencazione delle

¹ Si tratta della personalità più in vista, dopo Nenni, nel Partito socialista italiano, attualmente al governo in Italia con i cattolici, i socialdemocratici di Saragat e i repubblicani «storici». Di formazione cattolica, R. Lombardi militò nel Partito d'Azione sino alla sua scomparsa, e poi entrò nel Partito socialista. Il Partito d'Azione era un partito di borghesi intellettuali, uniti dall'ideologia «liberal-socialista» dei fratelli Rosselli e di altri dottrinari che attribuivano la nascita e la vittoria del fascismo alla decadenza del vecchio liberalismo e del vecchio socialismo, e volevano sostituirli con un partito nuovo, liberale ma popolare, di sinistra. Questo partito ebbe un grande ruolo morale e intellettuale nell'antifascismo e nella Resistenza, costituì con Parri il primo governo basato sulle forze della Resistenza, ma non seppe adattarsi alle condizioni della politica normale e si autodistrusse poco tempo dopo. Molti dei suoi militanti locali abbandonarono la vita politica attiva. I suoi dirigenti nazionali continuarono, invece, la loro attività politica in altri partiti.

soluzioni possibili in astratto, non dimenticata la necessità del trapasso di parte della sovranità dagli Stati nazionali alla federazione, messi bene in evidenza alcuni effetti positivi della federazione: la convivenza pacifica degli europei, la fine delle contese di frontiera, l'espansione economica, la limitazione degli armamenti, la liquidazione del colonialismo.

Alla fine della lettura ho pensato che valeva la pena di ricordare ai lettori di «Le Fédéraliste» come si potesse vedere con tanta chiarezza sin dal 1943 – e sin da prima in verità (Lombardi non fu che uno dei tanti, anche se particolarmente lucido) – che in Europa stava per finire la storia dei rapporti diplomatici tra gli Stati, e stava per incominciare quella dell'unificazione politica; e di ricordare inoltre come sin da allora alcuni vedessero con chiarezza sia la natura istituzionale del problema, sia gli effetti positivi della sua soluzione. Ecco il testo di Lombardi:

«Per garantire le condizioni del progresso economico e sociale dichiarate al capitolo precedente è indispensabile realizzare l'unità dell'Europa, anello di una successiva unità mondiale. Il problema dell'unità europea è oggi maturo e prossimo ad avere una soluzione, qualunque questa possa essere: è di fondamentale importanza che la soluzione, cui si perverrà, sia, fra quelle possibili, la più liberale e progressiva. Non è difatti pensabile che, dopo due guerre mondiali nella vita della stessa generazione, l'Europa possa persistere nello stato attuale di frazionamento medioevale, divisa in compartimenti stagni da vetuste frontiere economiche e politiche, costretta a trovare un equilibrio, e quanto instabile, nella politica degli armamenti e in quella dell'autarchia.

Tre sono le soluzioni possibili per l'unità europea:

1) l'unificazione dell'Europa sotto il dominio della potenza militarmente ed economicamente più forte: è la soluzione del dispotismo, la colonizzazione dell'Europa – e sia pure di un'Europa avviata alla prosperità economica –, la soluzione che la Germania hitleriana ha tentato e per realizzare la quale ha scatenato la presente guerra: contro di essa tutta l'Europa è insorta.

2) La Società delle Nazioni. Il tentativo venne fatto a conclusione della prima guerra mondiale e fallì miseramente, non già soltanto per la mala volontà degli uomini, bensì per i difetti intrinseci del sistema, che manteneva integra e illimitata la sovranità degli Stati partecipanti all'istituto, con che veniva inibito alla SdN qualsiasi potere autonomo che non fosse di mera polizia internazionale.

3) L'unità federale negli Stati Uniti d'Europa. È questa la soluzione veramente liberale e progressiva. L'Europa non verrebbe unificata imitando il processo di formazione degli Stati nazionali, cioè con la dilatazione graduale dei confini dello Stato militarmente più forte (Prussia, Piemonte), né dall'imposizione di una forza in qualunque modo estranea e ripugnante ai diversi Stati nazionali, non importa se esercitata dalla Germania, o dalla Gran Bretagna o dalla Russia; bensì articolata in un sistema federale che, salvando ciò che va salvato, cioè le caratteristiche nazionali e l'originalità culturale di ciascuna nazione, abolisca gradualmente le frontiere economiche, elimini i conflitti interni all'origine, e ne unifichi la politica esterna. La limitazione della sovranità dei diversi Stati federati significa che, al di sopra di tale sovranità, sarà posta quella federale, essa sola provvista delle forze armate necessarie per far osservare le proprie decisioni; i cittadini godendo della doppia cittadinanza, dello Stato cui appartengono e di quella federale. L'inclusione di zone di frontiera contestate, per ragioni etniche, storiche, militari, nei confini di questo o di quell'altro Stato, cesserebbe di avere così importanza, sbaragliando all'origine l'occasione più frequente di conflitti; problemi politici altrimenti insolubili (confini della Finlandia, Stati baltici, confini giuliani, minoranze slave, ecc.) troveranno una sistemazione stabile, garantita dall'autorità federale contro tentativi di snazionalizzazione o di oppressione politica; la rimozione, o quanto meno la dilatazione delle frontiere economiche, condizione vitale per il risorgimento economico dell'Europa, si realizzerà progressivamente, vincendo gli ostacoli dei formidabili interessi particolaristici offesi e ammantati da ideologie nazionalistiche; la circolazione dei capitali e delle forze di lavoro disponibili sarà riavviata, vincendo il torpore mortale delle autarchie economiche; la costituzione di un esercito federale, di importanza relativamente scarsa dato il disarmo totale degli Stati federati, chiuderà la voragine delle spese militari che ha ingoiato il meglio del lavoro di una generazione; la questione coloniale sarà posta sul piano morale ed umano dell'associazione delle vaste possibilità di lavoro dell'Europa, rivolte all'incivilimento dei paesi arretrati con vantaggio reciproco, e col sistema della porta aperta cesserà di essere strumento di oppressione e di sfruttamento per i paesi colonizzati e fomite di guerre per i colonizzatori. Verrà così spezzata la schiena ai nazionalismi reazionari e distruttori, pur conservando

quanto di sano, di spontaneo e di progressivo esiste nell'idea di nazionalità.

Finalmente la Federazione europea offre la sola soluzione coerente al problema fondamentale della convivenza pacifica in Europa della comunità nazionale germanica, ripudiando i sogni comici di una restaurazione absburgica e quelli sinistri di una distruzione del popolo tedesco».

Benissimo. Ma, alla fine della guerra, dal punto di vista militare, gli europei non contavano più nulla in Europa. Contavano solo gli americani e i russi. E i federalisti come Lombardi si piegarono alla loro potenza, lasciarono che fossero loro a definire l'assetto dell'Europa e non pensarono più a unirla, quando si trattava davvero di tentare di farlo. In materia di politica internazionale si limitarono a parteggiare per gli Usa, o per l'Urss di Stalin (come fece lo stesso Lombardi, sia pur dietro la cortina di fumo di un neutralismo puramente verbale). Nessuno, fra loro, parteggiò per l'Europa.

Orbene, la questione non sta nell'esaminare se si sarebbe effettivamente riusciti, sfruttando il problema della sistemazione post-bellica, a fondare un primo nucleo federale. Qui basta constatare che, nella parte occidentale, grazie all'idealismo americano, questo tentativo era possibile. Il problema era sul tappeto. Bisognava ricostruire da capo a fondo gli Stati e rifare le loro costituzioni. Bisognava dare una nuova forma ai loro rapporti reciproci. E si era già imposta, sotto il protettorato americano, la loro unità di fatto. I partiti d'altra parte dovevano prendere posizione. Avrebbero potuto dire: ricominciamo con l'unità, invece che con la vecchia divisione. Ma nessuno cercò di portarli a questo punto. Tutti si attaccarono al rimasuglio dei vecchi poteri nazionali e, senza alcuna coscienza delle possibilità straordinarie create dal cataclisma della guerra, ricostruirono gli Stati nazionali come se questa fosse l'unica cosa da fare, una cosa naturale.

Questa incoscienza da parte di coloro che avevano gridato in coro con Attlee «federarsi o perire» non cessa di sorprendere. Ma non volevano l'unità? E perché ricominciavano con la divisione? Battendosi per l'unità federale si rischiava una sconfitta? Certo, come in tutte le lotte degli uomini. Ma anche una sconfitta – se ci si fosse veramente battuti in campo aperto, in mezzo al popolo – sarebbe stata feconda. Lo spirito della popolazione si sarebbe trovato sin da allora dalla parte dell'unità di tutti gli europei. Nes-

suno avrebbe perciò accettato come una cosa normale – come la piattaforma sulla quale organizzare stabilmente la vita politica – la divisione in due sfere d'influenza imposta all'Europa dalle grandi potenze. Nessuno avrebbe scambiato la brutale dominazione staliniana con il socialismo, e neppure il protettorato americano – pur riconoscendone la generosità – con la democrazia. Tanto all'Est quanto all'Ovest la lotta politica avrebbe seguito una curva ascendente anziché discendente, e sarebbe stata immensamente più coraggiosa, più nobile, più libera. E se si fosse vinto! Il primo nucleo federale europeo – anche se soltanto continentale – avrebbe avuto senz'altro il ruolo di terza forza della politica mondiale. Ben lungi dal costituire il principale terreno di scontro tra gli Usa e l'Urss, il problema europeo si sarebbe posto come quello della pacifica adesione degli altri Stati europei al primo nucleo federale. E ciò si sarebbe senz'altro verificato, a cominciare dal Piano Marshall e in occasione di fatti come quello della successione di Stalin, della rivoluzione ungherese e così via. È certo in ogni modo che questo nucleo federale avrebbe ormai generato la Federazione europea vera e propria, estesa a tutto o quasi il territorio europeo.

Ma questa lotta non ci fu. Coloro che avevano promesso di battersi per l'Europa si occuparono esclusivamente della ricostruzione degli Stati nazionali, *ossia della ricostruzione della divisione del passato*. E, se il passato non tornò con le sue maledizioni e la sua povertà, nonostante la cecità dei politici, ciò fu dovuto soltanto alla nuova situazione di potere, al declino delle sovranità nazionali, all'impossibilità di fare davvero con i vecchi Stati una politica nazionale, specie nel campo dei rapporti internazionali.

E cosa pensano ora dell'unità che sta faticosamente emergendo dalle strutture della divisione – che essi hanno ricostruito – i politici che nel 1943 si erano già accorti della svolta unitaria della storia d'Europa? Essi non hanno più il punto di vista del 1943, quando non erano inseriti nella lotta per il potere. L'Europa che essi vedono ora è quella della quale si occupano, quella che si rivela nella loro visuale nazionale, attaccati come sono ai poteri nazionali. È l'Europa che subisce senza discutere la divisione in due opposte sfere d'influenza, che ha rinunciato alla sua libertà. È l'Europa divisa in Stati nazionali, che permette ancora, sia pure solo per questioni meschine, di opporre Stato a Stato. Ed essi dicono ciò che questa povera Europa permette loro di dire, come

Riccardo Lombardi nel 1963, che giunge sino ad affermare che non è vero che la federazione coincide con la democrazia e la confederazione con l'antidemocrazia (allora, visto che nelle confederazioni non c'è governo del popolo, Lombardi pensa che la democrazia non coincida con il governo del popolo?). Ascoltiamolo a venti anni di distanza².

«Ci si trova di fronte al vero, al reale dilemma per gli europei, che non è quello relativo alla forma istituzionale dell'Europa, cioè tra federalismo e confederalismo, quando si finiva per identificare il primo con una posizione democratica e con una posizione non democratica il secondo. L'iniziativa di de Gaulle mette a nudo nella sua intera crudezza, privandola dello schermo alquanto fittizio delle forme istituzionali, la scelta fra un'Europa democratica o un'Europa autoritaria. E da questo punto di vista credo che non dobbiamo farci alcuna illusione; come la relazione di Spinelli ha sottolineato nella sua parte che io ritengo più importante, non dobbiamo farci alcuna illusione di poter combattere degnamente la battaglia per la democrazia dell'Europa, nella nuova situazione creatasi dopo gli avvenimenti recenti, senza costi e senza rischi; giustamente Spinelli ha tratteggiato in modo convincente la serie di comportamenti a cui i diplomatici, i funzionari, i tecnocrati, che si sono costituiti, raggruppati, che hanno stabilito delle tradizioni, delle abitudini negli organismi europei, possono essere indotti, al punto da limitare le loro azioni di resistenza e di contrattacco a delle semplici manifestazioni verbali, senza osare di giungere alle reali conseguenze pratiche e politiche, ciò che si tradurrebbe in un permanente cedimento di fronte a quella che in tal caso resterebbe la sola posizione conseguente, quella gollista che in questo momento cerca di organizzare attorno a sé l'Europa.

Ora direi che una posizione che voglia realizzare seriamente la resistenza e il contrattacco deve assumere i rischi necessari. E il primo rischio che va valutato, freddamente, è quello di mettere in contestazione le stesse realizzazioni europee finora realizzate; guai se si partisse dal presupposto che quello che è stato creato

² Si tratta della prima parte dell'intervento di R. Lombardi ad un convegno degli amici del «Mondo» (settimanale dei liberali di sinistra) sul tema «Che fare per l'Europa» (2-3 febbraio 1963, Roma). Questo intervento è pubblicato nel volume, che riunisce gli Atti del convegno, *Che fare per l'Europa?*, a cura di Altiero Spinelli, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, pp. 115-127. L'intervento di R. Lombardi reca il seguente titolo: *Saper contestare*.

in Europa è valido e positivo a tal punto che convenga pagare qualsiasi prezzo per mantenerlo; credo che è la posizione più sbagliata. Posizione altrettanto sbagliata di quella di chi vorrebbe a priori contestare la realtà e la capacità di servire, come base di partenza, delle istituzioni europeiste fino ad oggi create. Credo sarebbe una conseguenza di questo primo errore nutrire la illusione che si possa in qualche modo condurre parallelamente, mentre de Gaulle e Adenauer conducono la loro lotta per un certo tipo di Europa, condurre parallelamente l'azione per il rinvigorismento degli istituti europeisti esistenti e per il loro sviluppo. Mi pare sia questo forse il solo punto debole della relazione di Spinelli, cioè una eccessiva fiducia (mi smentisca poi egli se l'interpretazione non è esatta, ma vale la pena di discuterne) un'eccessiva fiducia che alla iniziativa che si è manifestata effettiva, reale, appoggiata su fondamenti di un crudo realismo, scatenata da de Gaulle in Europa, si possa contrapporre semplicemente un'azione diretta ad un potenziamento sovranazionale degli istituti esistenti, un indebolimento dei poteri del Consiglio dei ministri rispetto al rinvigorismento del potere delle Commissioni sovranazionali. In pratica una posizione di questo genere condurrebbe proprio ad una abdicazione reale, perché gli istituti anche esistenti non possono estraniarsi dalla loro dinamica effettiva, nel loro corso concreto di realizzazione e di sviluppo, non possono estraniarsi dalle forze che li dominano. Ora in questo momento, non c'è dubbio, la posizione gollista, la posizione adenaueriana negli istituti europeisti è forte, e la posizione degli altri paesi e delle rappresentanze degli altri paesi, anche di quei paesi i cui governi ufficialmente hanno preso o prendono una posizione molto ferma nei riguardi dell'iniziativa gollista, non è poi, al livello degli istituti europeisti, altrettanto ferma; ripeto, si sono formate delle abitudini, dei comportamenti; si sono formate e si formano delle solidarietà che importa correre il rischio anche di spezzare, se si vuole portare avanti una reale politica di contrapposizione a quella di de Gaulle.

Intendiamoci bene: io non dico che occorra abbandonare alla loro sorte o addirittura disinteressarsene, gli istituti comunitari esistenti; e interrompere l'opera di costruzione comunitaria: dico che ove una ferma azione di resistenza a de Gaulle e la reazione gollista ad essa portasse anche al cimento quegli istituti, occorre non arroccarsi sulla premessa che a qualunque costo occorre sal-

vaguardare ciò che si è fatto fino ad oggi. Una tale pregiudiziale condurrebbe difilato alla capitolazione.

Noi non possiamo supporre difatti che il semplice potenziamento degli istituti esistenti e il loro sviluppo possa costituire una valida contropartita, un'alternativa valida all'azione, abbastanza coerente, dall'altra parte sviluppata sotto la direzione di de Gaulle. Già qualche mese fa in un convegno che il mio partito, il Partito socialista italiano, organizzò sui problemi dell'Europa e di cui i resoconti sono di imminente pubblicazione, noi ponemmo molto in evidenza il fatto che anche indipendentemente dal successo dell'azione gollista e dalla soluzione drammatica delle trattative con la Gran Bretagna, una certa evoluzione degli istituti europeistici sul terreno economico (e sul solo terreno economico in gran parte essi si muovono) si prospettava in termini nettamente antidemocratici. La Comunità economica europea istituzionalmente tende a liberare le forze economiche da certi vincoli di carattere internazionale, ma nello stesso tempo le affranca da determinati vincoli che le comunità nazionali democraticamente avevano posti e pongono; un quadro cioè istituzionale obiettivamente fatto e tagliato su misura perché certe forze predominanti sui mercati e nella costituzione della nostra società ottenessero anche in sede sovranazionale una prevalenza e assicurassero una conformazione, coerente coi loro interessi, delle organizzazioni europee. Quindi occorre porsi sul terreno della contestazione e per porsi sul terreno della contestazione occorre non avere la preoccupazione che il congelamento, se vogliamo dirlo con una parola brutale, il congelamento dello sviluppo in termini politici delle istituzioni europee avvenga e avvenga per deliberata volontà dei contraenti non gollisti della Comunità europea».

Eccetera, eccetera, eccetera. Dunque bisogna rischiare di rompere tutto, rischiare di rinchiudersi di nuovo nel quadro nazionale, di soffocare l'espansione economica, di impoverire i lavoratori, di accentuare ancora una volta i contrasti nazionali? E a che pro? A vantaggio di quale alternativa europea? Eccola: a) non limitarsi a tenere aperto il problema della partecipazione della Gran Bretagna alla Comunità economica europea, b) non evitare di far intendere che, ove occorra, siamo disposti («noi» sono gli italiani; Lombardi pensa all'Europa in italiano) a mettere a rischio le stesse istituzioni europee esistenti, e ciò allo scopo di c) riconoscere i confini attuali della Germania, d) rimandare il problema

dell'Europa politica sino alla soluzione del problema tedesco, cioè sino alla riunificazione della Germania sulla base del suo disarmo e della sua neutralizzazione (perché questo obiettivo irrealizzabile, visto che la federazione risolverebbe automaticamente – e per tutti gli Stati membri – problemi di questo genere, eliminando i loro eserciti e sopprimendo i loro poteri di politica estera?), e) non integrare le forze militari europee, bensì stare nella Nato, cercando di disarmare al massimo l'Europa occidentale.

Vale la pena di commentare questo cumulo di aspirazioni velleitarie e di nonsensi? No. Vale solo la pena di osservare che a questa decadenza morale e intellettuale non possono sfuggire, in un modo o nell'altro, tutti coloro che, partecipando alla politica nazionale, fanno e vedono soltanto ciò che consente loro di vedere e di fare il loro Stato.

In francese in «Le Fédéraliste», V (1963), n. 3. La versione italiana è stata rinvenuta dattiloscritta.